



aprendo la porta. Lo fece accomodare su uno sgabello di legno e gli offrì da bere del vino da una piccola anfora che chiamò "gancella". Poi gli rivelò: «Vi stanno pedinando le guardie da diversi giorni. Circola la voce che siete una spia degli austriaci».

Paolo Orsi scoppiò in una risata di incredulità.

«Non c'è niente da ridere» aggiunse Alberto. «Se vi trovano ancora in giro senza motivo, vi arresteranno di sicuro.»

«Io un motivo ce l'ho, validissimo, non ho nulla da temere. E, proprio poco fa, credo di aver trovato dove scavare: il sito che le mappe antiche chiamano Piloru, sul declivio di questa collina in faccia al promontorio di Punta Alice.» Parlava gridando, e al suo interlocutore dava l'impressione di essere un po' sordo, visto che arrabbiato non sembrava, anzi sorrideva, complice il vino corposo che aveva bevuto.

Paolo Orsi disse che l'archeologia era la sua vita da quarant'anni, i collaboratori lo chiamavano, alle spalle, «cane da tartufo», difficilmente si sbagliava. E poi raccontò le straordinarie scoperte che aveva fatto in Sicilia e in Calabria, partendo da una pietra, da un pugno di terra, da un'intuizione. Si infervorava con l'entusiasmo di un bambino urlando parole sconosciute come fibule, necropoli, pinakes votivi, e nomi di luoghi misteriosi, Hipponion, Medma, Kaulonia, Taureana, Rhegion, Temesa, Terina, Locri Epizefieri, dove aveva scavato in quegli ultimi anni o dove voleva organizzare altre campagne di scavi, concluse, essendo pure soprintendente alle Antichità della Calabria. Non c'era vanteria nella sua voce, ma passione ossessiva. (...)

Era la primavera del 1915. Il forestiero si fece serio e rispose con una previsione rassicurante, più che altro una speranza: «Non credo. E se entra sarà una guerra destinata a durare poco, almeno così si dice. I suoi figli torneranno presto». Erano le parole esatte che voleva sentire quel padre preoccupato. (...) Quando uscirono dalla casella il sole era tramontato dietro i monti della Sila, i colori superbi della collina parevano ricoperti da un velo di luce soffusa, e il vento odorava di mare. Prima di accomiarsi, Paolo Orsi disegnò con lo sguardo un semicerchio che includeva tutta la collina e il paesaggio circostante, fino a Spillace. (...)

Paolo Orsi scese a passi lunghi e veloci, quasi temesse di arrivare in ritardo a un appuntamento.

Al bivio, oltre la fiumara, c'erano due uomini in uniforme. Lo aspettavano per arrestarlo. ●

Statua della Vittoria Un'avventura lunga sette secoli

Tra rimozioni e spostamenti vari ecco la storia tragicomica di una testimonianza del paganesimo trionfante

LUCA CANALI
ROMA

Ridicola e insieme tragica è la sorte toccata per secoli, nella storia delle genti e delle religioni, alla statua della Vittoria dorata, alata e coronata d'alloro, sottratta dai Romani ai Tarantini durante la guerra contro Pirro (nel 272 a. C.), e collocata dapprima nella Basilica Iulia e più tardi, nel 31 a. C., consacrata alla gloria di Roma, dopo la vittoria della flotta di Augusto contro quella di Antonio e Cleopatra davanti al promontorio illirico di Azio, e infine in virtù dell'editto filocristiano di Teodosio I, rimossa e distrutta al termine del IV secolo.

Questa la sorte di una testimonianza del paganesimo trionfante, ma con un'alternanza di rimozioni e collocazioni durata nel complesso circa sette secoli. Tutti questi spostamenti, terminati con una distruzione voluta dall'ardente innografo cristiano Ambrogio, vescovo di Milano, contro il parere di Simmaco, leader dello schieramento intellettuale filopagano, mostrano tutto l'aspetto di vacuità e ignoranza settaria che possono assumere le contese e le guerre fra religioni.

L'IMPERATORE COSTANZO II

Tutto ciò, a proposito della statua della Vittoria, cominciò con il pieno avvento del cristianesimo impersonato dall'imperatore Costanzo II, ariano fanatico, che per primo fece rimuovere Ara e Statua della Vittoria dal loro stallo nella Curia romana. Ma questo primo colpo di mano antipagano fu vanificato appena un paio d'anni dopo da Giuliano, detto l'Apostata, il quale, educato al cristianesimo, fu artefice della restaurazione dell'antica religione pagana per influsso del suo pedagogo, l'eunuco Mardonio. E qui comincia l'avventura di quella statua, con il figlio e successore di Giuliano, Graziano, educato al cristianesimo più intollerante, che ordinò di nuovo la rimozione senza avvedersi che quel glorioso segnacolo della vittoriosa potenza romana era stato, e avrebbe continuato a essere, una splendida conferma, quasi che i documenti stori-



Frammento di statua femminile di Vittoria

ci di civiltà e religioni diverse e anche opposte, ma storicamente incancellabili, potessero essere abolite dal semplice ordine d'un potentato, quale fu l'editto di Tessalonica (380 d.C.), emesso da Teodosio I, che diede ragione al vescovo cristiano Ambrogio, propugnatore della rimozione dopo il breve ricollocamento della statua della Vittoria, voluto dall'Augusto Eugenio, formalmente cristiano ma amico di Simmaco, pagano, che in quell'occasione fu autore di una intelligente e conciliante difesa delle diverse opinioni e anche delle opposte religioni. Le parole di Simmaco furono di uno straordinario equilibrio, che risultò però sconfitto dall'intollerante sicurezza di Ambrogio. È opportuno riprodurre una frase della sua *Relatio de ara Victoriae* ispirata al pluralismo e alla tolleranza religiosa: Simmaco stesso la lesse quasi a viatico per la saggezza non solo politica, ma universale: «È giusto credere in un unico essere, quale che sia. Osserviamo gli stessi astri, ci è comune il cielo, ci circonda il medesimo universo: cosa importa se ciascuno cerca la verità a suo modo? Non c'è una sola strada per raggiungere un mistero così grande». ●

Reim, racconti notturni fra sesso e sentimento

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

Il delirio psicotico di un giovane assassino nello squallido contesto della prostituzione maschile. Una grande, forte, ossessiva passione che finisce nel peggiore dei modi. Un amore totalizzante che trasfigura l'oggetto amato in una sorta di divinità, ambigualmente venerata con le formule latine della liturgia cattolica. Sono questi solo alcuni dei temi dei racconti della raccolta di Riccardo Reim, *Segnali notturni* (Gaffi Editore, pagine 152, euro 13,00). Romano, classe 1953, l'autore è un regista e uomo di teatro fra i più noti e apprezzati della sua generazione, ma è anche studioso di letteratura (soprattutto ottocentesca) nonché fecondo narratore in proprio.

Al centro del nuovo libro i temi del corpo, dei sentimenti, della sessualità (per lo più nella variante omosessuale). C'è l'«incoerenza» di una donna ricca eppure infelice, che decide di prostituirsi per strada, per fare esperienza dell'ebbrezza della trasgressione. C'è, in quello che è probabilmente il testo più bello, il rapporto proibito (reale o immaginario?) tra un giovane insegnante e un suo allievo. A distanza di molti anni ritroveremo il «professorino» ormai invecchiato, preda dei propri ricordi. In altri racconti c'è il sesso come degradazione di sé, praticato ma intimamente rifiutato; le complicazioni, le piccole, grandi ipocrisie di un rapporto mercenario; la stranezza di un particolarissimo triangolo (extra) coniugale. Oppure il diario di un anno, tra i fatti e gli accadimenti della vita: a distanza di tempo, di quello che sembrava un dolore insopportabile si può anche finalmente sorridere.

Siamo sempre di fronte, comunque, a personaggi intimamente scissi, divisi tra l'essere e il dover essere, magari vittime di voci interiori che sono l'altra faccia, quella oscura, soffocata e rimossa, della coscienza. In una scrittura elaborata tra realismo e visionarietà, percorsa da una sottile vena sperimentale (fino al caso limite del metaracconto), mai eccessiva o esibita. ●